

I Longobardi trentini nell'Ottocento: storia e interpretazione della necropoli di Civezzano

di Anna Maria Pazienza (Università degli Studi di Padova)

1. Luigi Campi e Paolo Orsi

Le prime scoperte archeologiche longobarde, di cui si ha notizia, ebbero luogo in Trentino negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando anche nel resto della penisola, tombe isolate o raggruppate in nuclei più o meno estesi cominciarono a essere scavate e attribuite ai secoli altomedievali. Scopo del presente contributo è delineare gli albori dell'archeologia longobarda nella regione attraverso le figure e le opere di due studiosi trentini, Luigi Campi e Paolo Orsi, inquadrando la loro attività di ricerca nel contesto più ampio dell'archeologia altomedievale italiana a cavallo fra XIX e XX secolo.

Luigi Campi (1846-1917), originario di Cles, studiò giurisprudenza a Innsbruck, Graz e Vienna e si dedicò fin dagli anni giovanili all'archeologia della Naunia. Nel 1882 contribuì alla fondazione della rivista *Archivio Trentino*, dove pubblicò, come molti eruditi locali, vari lavori. Il suo nome è legato ad alcuni siti, che egli scavò personalmente, e a ricerche, che spaziarono dal periodo preistorico a quello etrusco e romano, fino all'epoca medievale. Digni di nota furono le sue pluriennali indagini a Meclò, che portarono alla luce un'area culturale con materiale votivo databile dal V secolo a. C al V secolo d. C, e i suoi studi sulle spade trentine e venete dell'età del bronzo e del ferro e sul culto di Mitra nella Valle di Non. Riguardo l'archeologia longobarda, egli pubblicò nel 1886, sul già citato *Archivio Trentino*, una monografia intitolata *Tombe barbariche di Civezzano ed alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*¹.

¹ Su Luigi de Campi e la sua attività archeologica si vedano i volumi *Luigi de*

Paolo Orsi (1859-1935), nato a Rovereto, prima di diventare un archeologo di professione fu insegnante di liceo e vice bibliotecario alla Biblioteca Nazionale di Firenze. I suoi interessi scientifici furono rivolti alle antichità del Trentino fino al 1889, anno in cui, destinato al Museo Archeologico di Siracusa, iniziò a studiare la civiltà sicula e a dirigere esplorazioni nelle necropoli preistoriche e arcaiche della Sicilia e della Calabria. Per l'archeologia longobarda di grande importanza fu il saggio *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale*, edito nel 1887, che rappresentò un'opera fondamentale nella storia dell'archeologia barbarica italiana².

Per comprendere a pieno il contributo offerto dai due studiosi alla nascita dell'archeologia altomedievale è necessario riferire preliminarmente sullo stato della ricerca in Italia negli anni 1886-1887, quando cioè i lavori appena citati furono dati alle stampe.

2. L'archeologia barbarica nel XIX secolo

La storia dell'archeologia longobarda nell'Ottocento è stata oggetto di recenti contributi che hanno ricostruito il clima culturale e politico in cui si svolsero i primi ritrovamenti di sepolture e necropoli barbariche e le problematiche che caratterizzarono il cammino di questa disciplina dalle origini antiquarie alla formazione di un sapere archeologico specificatamente dedicato all'alto medioevo³.

Campi. Studi di Archeologia. Parte prima. Rinvenimenti archeologici a Meclò nella Naunia e Luigi de Campi. Studi di Archeologia. Parte seconda. Rinvenimenti archeologici nella Naunia, nel Trentino e nel Tirolo, a cura di Pro Cultura Centro Studi Nonesi, Cles, 1998. Si veda inoltre P. ORSI, *Discorso tenuto a Cles il giorno 8 ottobre 1922 per lo scoprimento della lapide in onore di Luigi de Campi*, "Studi Trentini", 3 (1922), p. 229-238.

² Per un profilo biografico di Paolo Orsi si veda G. MANCINI, *Orsi, Paolo*, "Enciclopedia cattolica", 9 (1950), c. 370-371.

³ Sulle origini dell'archeologia longobarda in Italia si vedano C. LA ROCCA, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale ita-*

Questo tipo di conoscenza si diffuse in Italia con circa mezzo secolo di ritardo rispetto a quanto accadde in Inghilterra, in Francia e in Germania, dove fin dalla prima metà del XIX secolo importanti archeologi avevano applicato moderne metodologie all'investigazione dei cimiteri merovingi e anglosassoni, redigendo piante complessive dei siti, disegnando i reperti nella posizione di rinvenimento, compilando inventari accurati dei corredi sepolcrali, analizzando i materiali dal punto di vista tipologico e stilistico. In questi Paesi la presenza di istituzioni pubbliche incaricate della conservazione del patrimonio archeologico permise la formazione di cospicue collezioni e la raccolta degli oggetti in un unico luogo facilitò quelle comparazioni indispensabili al progresso della scienza archeologica⁴. Fra i fattori che in Europa concorsero al raggiungimento di tali risultati, determinante fu senz'altro l'identificazione delle popolazioni altomedievali con i progenitori delle nazioni ottocentesche⁵.

In Inghilterra il manifestarsi di un interesse per gli Ango-Sassoni può essere fatto risalire al XVI secolo, quando la Riforma anglicana individuò proprio nella religiosità altomedievale un'anticipazione dei suoi sviluppi moderni e una prima decisa contrapposizione al mondo cattolico⁶. Fu però durante la prima età vittoriana che tombe e cimiteri anglosassoni, scavati da studiosi

liana alla fine dell'Ottocento, "Archeologia Medievale", 20 (1993), p. 13-43, S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale, storia e ricerca in Italia*, p. 33-51 e C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto, CISAM, 2004, p. 173-233.

⁴ Per tutti questi temi si veda M. VARETTO, *Protagonisti e metodi della medievistica archeologica nel Piemonte di fine Ottocento*, tesi di laurea, Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, anno accademico 1995-1996, p. 9-35.

⁵ Si veda P. GEARY, *The myth of Nations, the Medieval Origins of Europe*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2002, A. M. BANTI, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. M. BANTI - R. BIZZOCCHI, Roma, Carocci Editori, 2002, p. 21-44 e I. WOOD, "Adelchi" and "Attila": the barbarians and the Risorgimento, "Papers of the British School at Rome", 76 (2008), p. 233-255.

⁶ LA ROCCA, *Uno specialismo mancato* cit., p. 26-31.

quali William Wylie, John Younge Akerman, Charles Roach Smith, Thomas Wright e John Kemble, furono considerati documenti materiali di un passato nobile e teutonico⁷.

Anche in Francia i secoli altomedievali costituirono parte integrante e fondante della storia nazionale⁸. Come testimonia la lunga attività di scavo di Jean Benoit Désiré Cochet, il maggior rappresentante dell'archeologia altomedievale francese della metà del XIX secolo, le sepolture merovinge e franche furono cercate e scavate con cura e cautela⁹. Nemmeno la guerra franco-prussiana, conclusasi nel 1871 con la perdita dell'Alsazia e della Lorena, conquistate alla Francia dalla Germania, causarono un calo di popolarità nei confronti di tali rinvenimenti. Fondamentale per questi esiti fu il pensiero degli storici francesi che, enfatizzando le implicazioni positive della mescolanza di popolazioni diverse, promosse un'idea di Francia intesa come un'originale costruzione politica nata dall'incontro di più etnie¹⁰. I lavori per la messa in opera della ferrovia, che dissotterrarono una grande quantità di necropoli, e le Esposizioni Internazionali di Parigi della fine del secolo, che esposero per la prima volta al grande pubblico i materiali di età merovingia, facilitarono l'ingresso delle antichità barbariche nel patrimonio culturale francese¹¹.

⁷ H. WILLIAMS, *Anglo-Saxonism and Victorian archaeology: William Wylie's Fairford Graves*, "Early Medieval Europe", 16.1 (2008), p. 49-88.

⁸ Le suppellettili d'oro provenienti dalla tomba di Childerico I, scoperta nel 1653 a Tournai presso Bruxelles, dopo varie vicissitudini entrarono in possesso di Luigi XIV nel 1665. Il tesoro, conservato nel Cabinet del Louvre, ricevette però un'attenzione pubblica limitata, finché nel 1831, rubato, in parte fuso e gettato nella Senna, esso fu recuperato dalle autorità drenando il fiume. Per la storia di questo ritrovamento si veda B. EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the early middle ages*, Berkeley, University of California Press, 2003, p. 28-35.

⁹ Sulla figura dell'abate Cochet si veda il volume *L'abbé Cochet et l'archéologie au XIX siècle, I*, in *Centenaire de l'abbé Cochet 1975. Actes du colloque international d'archéologie*, Rouen, Musée départemental des Antiquités de Seine-Maritime et Circonscription des Antiquités historiques de Haute-Normandie, 1978 e EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology* cit., p. 55-70.

¹⁰ EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology* cit., p. 263.

¹¹ B. EFFROS, *Selling archaeology and anthropology: early medieval artefacts*

Nei paesi di area tedesca infine, più che altrove, i reperti altomedievali occuparono un posto di primo piano nei discorsi nazionalistici sull'origine degli Stati moderni. I cimiteri franchi, merovingi e alamanni, con gli oggetti da essi provenienti, simboleggiarono l'unità biologica e razziale degli abitanti della Germania, della Svizzera e dell'Austria¹². Proprio la volontà di documentare dettagliatamente la presenza germanica sul continente spinse Ludwing Lindenschmit, che aveva scavato tra il 1844 e il 1846 la necropoli di Selzen presso Magonza¹³, a pubblicare un manuale sulle sepolture altomedievali scoperte in Europa¹⁴. Quest'opera, edita in più volumi dal 1880 al 1889, conobbe una grande diffusione e divenne presto un punto di riferimento nello studio dei materiali barbarici per la sistematicità con cui essi erano studiati, analizzati e illustrati¹⁵.

at the Expositions Universelles and the Wiener Weltausstellung, 1867-1900, "Early Medieval Europe", 16.1 (2008), p. 23-48.

¹² Sul fervore nazionalistico dell'attività archeologica dei fratelli Wilhelm e Ludwig Lindenschmit si veda quanto scritto da Bonni Effros in EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology* cit., p. 55-70. L'utilizzo ideologico dell'archeologia raggiunse i suoi massimi livelli nella Germania degli anni Trenta del XX secolo, con l'opera dell'archeologo Gustaf Kossina, quando l'etno-archeologia divenne uno strumento di rivendicazione territoriale. Per questi temi si veda GEARY, *The myth of Nations* cit., p. 34-35 e S. J. LUCY, *The early Anglo-Saxon burial rite: moving towards a contextual understanding*, in *Grave matters: eight studies of First Millennium AD burials in Crimea, England, and Southern Scandinavia*, a cura di M. RUDKVIST, BAR International Series 781, 1999, p. 33-40.

¹³ I risultati di questo scavo furono pubblicati nel libro W. e L. LINDENSCHMIT, *Das Germanische Totenlager bei Selzen in der Provinz Rheinhessen*, Mainz, 1848.

¹⁴ Il riferimento bibliografico del libro è L. LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde: Übersicht der Denkmale und Gräberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit*, Braunschweig, 1880-1889.

¹⁵ G. P. FEHRING, *The archaeology of medieval Germany, an introduction*, London, Routledge, 1991, p. 4-5 e A. FRANCE LANORD, *Un siècle d'archéologie mérovingienne en France. Cochet, son œuvre, sa méthode, ses continuateurs*, in *Centenaire de l'abbé Cochet 1975* cit., p. 37-46, in cui il libro del Lindenschmit è definito «le manuel dont chacun rêvait».

In Italia l'archeologia altomedievale non godette della stessa fortuna e anzi, per tutto il XIX secolo, essa fu caratterizzata dalla lacunosità dei metodi di scavo e di documentazione e dalla superficialità di interpretazione del dato materiale. Tale arretratezza dipese dalla connotazione negativa che il dibattito storiografico ottocentesco attribuì ai secoli altomedievali, interpretati generalmente come un periodo di dominazione straniera della penisola. Secondo molti storici del diritto e delle istituzioni, primo fra tutti Carlo Troya, i caratteri fondanti della civiltà italica, quali la legislazione latina e la vita urbana, si sarebbero persi nella confusione delle invasioni e i romani antichi, diretti antenati degli italiani moderni, sarebbero vissuti segregati e asserviti ai dominatori di stirpe germanica¹⁶. Testimonianze di una fase di decadenza nella storia d'Italia, le antichità barbariche entrarono quindi a far parte dell'eredità storica italiana solo con difficoltà¹⁷ e solo raramente costituiscono l'oggetto di studi approfonditi.

¹⁶ Questo dibattito storiografico è noto come "questione longobarda". Su di esso si vedano G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del primo congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, CISAM, 1958, p. 153-166, in particolare p. 162-166; P. DELOGU, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *Il Medioevo 2. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, Torino, UTET, p. 145-169; G. TABACCO, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, a cura di Liceo Linguistico Cadorna, Torino, Liceo Linguistico Cadorna, 1985, p. 47-57; S. GASPARRI, *Prima delle Nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1997, p. 132-137; E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi, l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, saggi, a cura di C. BERTELLI - G. P. BROGIOLO, Milano, Skira, 2000, p. 219-227 e E. ARTIFONI, *Le questioni longobarde, osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome", 119.2 (2007), p. 297-304.

¹⁷ In alcune realtà italiane l'identificazione dei Longobardi con antenati locali e illustri cittadini fu piuttosto sentita. Si tratta di città in cui la memoria del passato longobardo si è radicata intorno a personaggi illustri testimoniati dalle fonti scritte e a splendidi oggetti d'arte. Interessanti in questo senso sono i casi di Cividale in Friuli e di Monza in Lombardia, che sulle figure rispettivamente del duca longobardo Gisulfo e della regina Teodolinda hanno costruito parte della loro identità storica. Per tutti questi temi si veda A. PAZIENZA, *Longo-*

L'impopolarità culturale dei reperti longobardi fu in parte attenuata grazie alla preziosità di taluni oggetti scoperti in ricche tombe altomedievali a partire dalla metà del XIX secolo. La casualità di questi ritrovamenti e l'inesperienza dei protagonisti coinvolti nelle scoperte, in genere eruditi locali e amatori di antichità, non permisero però in molti casi un corretto inquadramento cronologico dei materiali. Solo in seguito agli scavi delle necropoli di Castel Trosino (Ascoli Piceno) e Nocera Umbra (Pe-



Fig. 1. Tomba femminile di Nocera Umbra. Pianta della tomba 17 della necropoli longobarda di Nocera Umbra con l'illustrazione della posizione dello scheletro e degli oggetti di corredo nella fossa. Immagine tratta da A. PASQUI - A. PARIBENI, La necropoli barbarica di Nocera Umbra, "Monumenti Antichi dei Lincei", 25 (1918), fig. 44.

bardi di Tuscia. *Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale (secoli VII-XX)*, tesi di dottorato, Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, ciclo XXI, p. 34-39 e p. 43-53.

rugia), iniziati rispettivamente nel 1893 e nel 1897, i corredi alto-medievali furono per la prima volta analizzati con metodo scientifico da archeologi di professione. Le preziose oreficerie d'oro e d'argento rinvenute presso queste località avevano spinto infatti il ministero della Pubblica Istruzione, allora responsabile della salvaguardia dei monumenti, ad assegnare direttamente allo Stato la direzione delle esplorazioni, assicurando in questo modo lo svolgimento di indagini sistematiche e complete¹⁸. Furono portate alla luce circa 238 tombe nel primo sito e 150 nel secondo. Moderni criteri di documentazione furono adottati per le edizioni di entrambi i cimiteri, corredate da piante complessive dei sepolcreti, da tavole in scala delle tombe e dei reperti, da cataloghi dettagliati degli oggetti, di cui fu registrata la posizione rispetto allo scheletro e l'esatta provenienza sepolcrale (Fig. 1). Se si trattò delle prime pubblicazioni scientifiche modernamente intese di necropoli longobarde esplorate interamente, esse però furono effettivamente date alle stampe solo molti anni dopo gli scavi e precisamente quella di Castel Trosino nel 1902 e quella di Nocera Umbra nel 1918¹⁹.

Quando nel 1886 Luigi Campi si occupò dei ritrovamenti altomedievali di Civezzano, qual era dunque la letteratura archeologica italiana sul periodo barbarico allora esistente? A parte alcune note marginali prive di illustrazioni riguardanti ritrovamenti nel friulano, nel veronese e nel bergamasco²⁰, l'unico la-

¹⁸ Per la storia degli scavi di Castel Trosino e Nocera Umbra si veda PAZIENZA, *Longobardi di Tuscia* cit., p. 29-32 e p. 39-43.

¹⁹ Entrambe le necropoli furono edite nella prestigiosa rivista dei Monumenti Antichi dei Lincei. Si veda R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, "Monumenti Antichi dei Lincei", 12 (1902), c. 145-380 e A. PASQUI - A. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, "Monumenti Antichi dei Lincei", 25 (1918), c. 137-352.

²⁰ Per il Friuli L. ARCHINTI, *La tomba di Gisulfo a Cividale*, "Nuova Illustrazione Universale, rivista italiana degli avvenimenti e personaggi contemporanei", 2(1875), p. 13 e p. 15-16, P. BIZZARO (DE), *Sul sarcofago dissotterrato a Cividale nel maggio 1874: riflessioni storico-archeologiche*, Gorizia, Tip. Seiz, 1874 e P. BIZZARO (DE), *I Longobardi e la tomba di Gisulfo del prof. Arboit: seconde e ultime riflessioni*, Udine, Tip. Seiz, 1874. Per il veronese C. CIPOLLA, Zevio, "Notizie degli Scavi", 1880, p. 130-11; C. CIPOLLA, *Tregnano*, "Notizie

voro disponibile per l'attuazione dei confronti necessari a stabilire provenienza e datazione dei reperti trentini era costituito dalla relazione di Claudio ed Edoardo Calandra sulla necropoli di Testona (Torino), comparsa negli *Atti della società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino* nel 1880²¹.

3. I Calandra e la necropoli di Testona

Nella primavera del 1878 in un campo del signor Francesco Boccardo a Testona, in seguito a lavori di sterro, si rinvennero ossa umane, armi, oggetti e utensili vari. Venuti a conoscenza della scoperta e ottenuto dal proprietario del terreno il permesso di approfondire gli scavi, i Calandra finanziarono personalmente le esplorazioni del sito, che ebbero luogo dal luglio al febbraio del 1879²². Claudio era un avvocato e un affermato uomo politico, Edoardo un pittore e uno scrittore di una certa fama. Padre e figlio, entrambi appassionati d'archeologia, erano collezionisti di armi antiche, motivo principale per cui intrapresero gli scavi della necropoli²³.

degli Scavi", 1880, p. 455-456; C. CIPOLLA, *Cellore d'Illasi*, "Notizie degli Scavi", 1881, p. 75-79; C. CIPOLLA, *Mozzecane*, "Notizie degli Scavi", 1881, p. 130-11 e C. CIPOLLA, *Verona*, "Notizie degli Scavi", 1884, p. 231. Per il bergamasco si veda G. MANTOVANI, *Notizie archeologiche bergomensi: 1882-1883*, Bergamo, Stabilimento Tipografico Gaffuri & Gatti, 1884.

²¹ C. - E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", 4.1 (1880), p. 17-52.

²² Sulla storia di questa scoperta si veda PAZIENZA, *Longobardi di Tuscia* cit., p. 26-29.

²³ Claudio Calandra (1818-1882) fu un avvocato e si dedicò in maniera amatoriale a studi di idraulica e geologia. Nel 1862 intraprese la carriera politica e divenne parlamentare. Edoardo Calandra (1852-1911) fu un pittore e uno scrittore e rivestì varie cariche onorifiche nell'ambito della cultura. Su questi due personaggi si veda A. BRIGANTI, *Calandra Edoardo*, "Dizionario biografico degli Italiani", 16 (1973), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, p. 423-426, A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti italiani viventi: pittori, scultori*

La loro relazione su Testona si articola in tre sezioni. Essa inizia con una cronaca della scoperta, prosegue con la descrizione tipologica dei manufatti rinvenuti e si chiude con un ampio excursus di carattere etno-storico, volto a individuare quale popolazione germanica fosse da identificare con i sepolti testonesi²⁴.

Gli oggetti di corredo sono raggruppati in tre grandi categorie: quella delle armi, con spade, scramasax, lance, giavellotti, francischi, archi e frecce; quella degli utensili, con forbici, rasoi, fermagli, acciarini, pettini, contenitori per unguenti, fibule, crocette, fibbie, bracciali, collane, spilloni e anelli; e quella dei recipienti, con vasi in terracotta, bronzo e vetro (Fig. 2)²⁵. Per ciascun tipo di ma-



Fig. 2. Recipienti ceramici di Testona. Tavola delle tipologie di vasi in terracotta trovati nella necropoli di Testona con le raffigurazioni delle decorazioni. Immagine tratta da C. - E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", 4 (1880), tav. IV.

e architetti, Firenze, Successori Le Monnier, 1889, p. 85 e A. A. MOLA, *I Calandra. Una terra, una famiglia, un'età*, "Bollettino per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo", 70 (1974), p. 5-24.

²⁴ Un'analisi dettagliata del lavoro di Claudio ed Edoardo Calandra su Testona è affrontata in VARETTO, *Protagonisti e metodi cit.*, p. 36-77 e LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia cit.*, p. 178-183.

²⁵ Sulle armi si veda CALANDRA, *Di una necropoli barbarica cit.*, p. 24-30, sugli utensili CALANDRA, *Di una necropoli barbarica cit.*, p. 30-35, sui recipienti CALANDRA, *Di una necropoli barbarica cit.*, p. 35-36.

nufatto sono istituiti puntuali confronti con materiali altomedievali transalpini, già da tempo studiati in Europa e pubblicati dal francese Jean Benoit Désiré Cochet, che aveva scavato le sepolture franche della Normandia, dall'inglese John Younge Akerman, che si era occupato dei tumuli anglosassoni del Kent, e dello svizzero Frédérick Troyon, che aveva indagato la necropoli di Bel Aire presso Losanna²⁶.

Le similarità e in alcuni casi la “perfetta somiglianza” dei materiali testonesi con i ritrovamenti transalpini, indussero i Calandra a collocare i reperti italiani nel quadro di una civiltà e di un orizzonte culturale barbarico, che avrebbe avuto tratti simili e omogenei dall’Inghilterra alla Francia, dalla Germania all’Italia. Enfatizzando da una parte le corrispondenze formali degli oggetti altomedievali nelle varie parti del continente e sottolineando dall’altra le differenze con i prodotti del mondo mediterraneo²⁷, essi sostennero l’esistenza, “per tutte le ramificazioni della grande famiglia germanica”, di “una medesima industria” e di “una medesima arte”, “nata dalle viscere della medesima razza”, riscontrabile sia nell’abbigliamento sia nell’equipaggiamento militare²⁸.

La principale conseguenza di questa visione pangermanica fu innanzi tutto l’impossibilità di attribuire con esattezza la necropoli di Testona a una precisa popolazione, facendo ricorso al solo ausilio delle fonti archeologiche. L’analisi dei corredi cioè sembrò insufficiente a sciogliere il nodo fondamentale dell’iden-

²⁶ A questi si aggiungono due riferimenti ad archeologi non professionisti, tale “signor Auguste Demmin”, probabilmente collezionista d’armi che aveva pubblicato un catalogo dal titolo *Guide des Amateurs d’armes*, e Duncan Mc Pherson, ufficiale medico inglese nella guerra di Crimea, che durante il soggiorno in questi territori aveva raccolto vari reperti archeologici, successivamente pubblicati e illustrati in una sua opera nel 1875.

²⁷ In questo senso l’aggettivo barbarico, con cui si definirono i materiali testonesi, fu inteso principalmente nel significato di “non romano”. LA ROCCA, *L’archeologia e i Longobardi in Italia* cit., p. 182. Sull’uso del termine barbarico nell’archeologia ottocentesca e dei primi decenni del Novecento si veda O. VON HESSEN, *Sull’espressione “barbarico”*, *Archeologia Medievale*, 3 (1976), p. 485-486.

²⁸ C. - E CALANDRA, *Di una necropoli barbarica* cit., p. 17.

tificazione etnica. Per questo i Calandra affrontarono il problema per via storica, prendendo in considerazione cioè le fonti scritte che documentavano, dal IV all'VIII secolo, vari passaggi di popolazioni germaniche nel territorio piemontese. I tre gruppi etnici su cui i Calandra fecero cadere la loro preferenza, senza per altro arrivare a una scelta conclusiva, furono Sarmati, Franchi-Merovingi e Longobardi²⁹.

A proposito dei Longobardi, fu discusso quanto scritto nella *Historia Langobardorum*, principale fonte letteraria riguardante questo popolo, composta da Paolo Diacono nella seconda metà dell'VIII secolo³⁰. In particolare fu commentato il celebre passo del capitolo 32 del secondo libro che racconta come, dopo l'assassino di Clefi (574), i Longobardi avrebbero vissuto dieci anni senza re sotto l'autorità dei duchi, periodo in cui molti nobili romani sarebbero stati uccisi e molti altri, resi tributari, avrebbero corrisposto ai dominatori la terza parte dei raccolti³¹. Secondo i Calandra, questo tipo di sudditanza avrebbe presupposto una presenza longobarda stabile e duratura sul suolo italico, condizione necessaria alla formazione di una vasta area sepolcrale, come quella testonese, che si componeva di oltre trecento scheletri. In altre parole quello piemontese sarebbe stato il cimitero di un guarnigione militare straniera posta a presidio del territorio³².

Il richiamo alla condizione dei vinti romani e dei vincitori bar-

²⁹ C. - E CALANDRA, *Di una necropoli barbarica* cit., p. 51-52.

³⁰ Sulla *Historia Langobardorum* si veda da ultima R. MCKITTERICK, *Paul the Deacon and the Franks*, "Early Medieval Europe", 8.3 (1999), p. 319-339.

³¹ *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, a cura di G. Waitz, Hannover, 1878, p. 90: «*His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per ospite divisi, ut tertiam partem sua rum frugum Langobardis persolverent, tributari*». Per il commento a questo passo si veda P. DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto, CISAM, 2004. p. 93-171, in particolare p. 93-105.

³² CALANDRA, *Di una necropoli barbarica* cit., p. 50-51: «Essi avevano imposto alle popolazioni non già la prestazione del terzo dei terreni a favore degli invasori, a coltivarsi da questi, come avevano fatto i Goti e gli altri popoli

bari mostra l'influenza esercitata sui Calandra dal contemporaneo dibattito storiografico che, incentrato sul tema dei rapporti politici, etnici e giuridici tra conquistatori e conquistati, considerava i Longobardi esclusivamente come barbari invasori, colpevoli di aver ridotto i Romani-Italici in schiavitù. Questa interpretazione era viziata dall'elemento attualizzante che identificava i Longobardi, di origine germanica, con gli Austriaci, che occupavano buona parte della penisola nella prima metà del XIX secolo. L'uso frequente da parte degli autori di termini quali "invasione", "scorreria", "conquista" e "saccheggio" indica perciò la loro adesione a un clima culturale che con fastidio e rancore guardava ai secoli alto-medievali come a un periodo di decadenza nella storia d'Italia.

Come emerge da quanto detto sin qui, la relazione su Testona presenta vari problemi di ordine metodologico e interpretativo. In primo luogo Claudio ed Edoardo Calandra, in quanto collezionisti di antichità, dediti solo in maniera amatoriale all'archeologia, si dimostrarono totalmente disinteressati alle tecniche di raccolta e registrazione dei dati. Essi non localizzarono infatti, attraverso una pianta topografica, il sito della necropoli, non disegnarono una mappa complessiva del sepolcreto e non contarono nemmeno il numero esatto delle tombe indagate, di cui confusero tutti i corredi³³. In secondo luogo essi non tentarono di individuare una precisa *facies* culturale caratterizzante l'alto medioevo italiano e si limitarono

prima venuti, ma la più gravosa somministrazione del terzo dei frutti; il che comportava tutto il lavoro di coltivazione a carico delle popolazioni spodestate».

³³ Rispetto a questo diffuso diletantismo, l'unico elemento di segno contrario è l'attenzione posta sin dall'inizio ai crani degli scheletri. Nonostante le pessime condizioni generali delle ossa, che si decomponivano al contatto con l'atmosfera, i Calandra raccolsero infatti circa una ventina di esemplari, dal cui studio e dalla cui misurazione essi speravano di ricavare "qualche lume" sui "caratteri speciali di razza". I risultati di tale indagine, mai resi noti dagli autori, furono pubblicati invece molti anni dopo nel 1888 da uno studioso francese, il barone Joseph De Baye, che con l'aiuto di due esperti craniologi eseguì le rilevazioni antropometriche e ne ricavò l'interpretazione etnologica. Si veda J. DE BAYE, *Industrie longobarde*, Paris, J. B. Bailliére, 1887, p. 113-114.

a inserire i reperti testonesi nell'ambito di un generico bacino culturale germanico. Dei manufatti italiani quindi si sottolinearono esclusivamente le strette analogie tipologiche e stilistiche con quelli transalpini, senza che oltre a tali somiglianze fossero anche messe in luce differenze e specificità. L'attenzione preponderante posta nello studio delle armi e la marginalità riconosciuta di contro alleoreficerie femminili infine connotò l'interpretazione del cimitero in senso fortemente militare, facendo della necropoli di Testona la testimonianza tangibile di un'occupazione straniera e minacciosa. Secondo quest'ottica l'insediamento longobardo si sarebbe strutturato nella penisola per punti strategicamente rilevanti del territorio, come appunto quello torinese, sede di uno dei più antichi ducati del regno, allo scopo di controllare e opprimere la popolazione latina composta da improbabili Italiani del VII secolo.

4. Luigi Campi e la necropoli di Civezzano

Rispetto al lavoro dei Calandra sulla necropoli di Testona, quali novità presenta la relazione di Luigi Campi sulla scoperta di Civezzano? Quale tipo di approccio metodologico egli adottò e quali domande rivolse alla fonte materiale? Alcuni elementi attestano, nell'opera dell'archeologo trentino, la necessità di superare il livello antiquario che caratterizzava la ricerca sulle antichità barbariche in Italia, allo scopo di adeguare questa branca dell'archeologia sia ai risultati raggiunti dalla disciplina in Europa, sia a quelli perseguiti dalla stessa archeologia preistorica e classica in Italia.

Il 13 febbraio 1885 durante alcuni lavori agricoli in località al Foss, i fratelli Dorgioni rinvennero, a breve distanza, una prima sepoltura in fossa semplice, contenente una spada e una fibula di ferro, e una seconda costituita da una bara di legno con rinforzi e decorazioni in ferro, contenente lo scheletro perfettamente conservato di un defunto, inumato con suppellettili funebri notevoli per qualità e quantità³⁴. L'eccezionalità della scoperta fu subito riconosciuta. Il museo di Trento tentò di comperare il materiale dai

³⁴ La tomba fu descritta sommariamente subito dopo la scoperta in L. DE CAMPI,

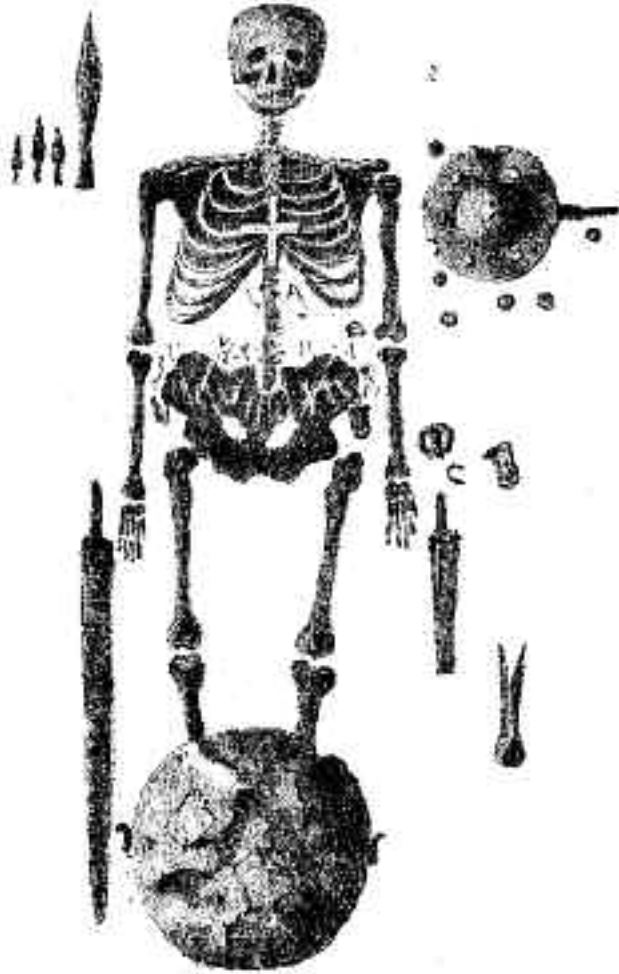


Fig. 3. Tomba di Civezzano. Tavola del guerriero di Civezzano con la distribuzione degli oggetti nella tomba in relazione allo scheletro. Immagine tratta da L. DE CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, "Archivio Trentino", 5 (1886), tav. I.

Rinvenimenti di antichità, "Archivio Trentino", 4 (1885), p. 147-150 e poi in L. DE CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, "Archivio Trentino", 5 (1886), p. 3-32.

fortunati scopritori, i quali però lo vendettero a un antiquario di Bolzano. Esso fu poi lungamente conteso tra il Museo Nazionale di Saint Germain-en-Laye di Parigi e il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, che alla fine riuscì a comperarlo per l'ingente prezzo di 1800 franchi e che tutt'ora lo conserva³⁵.

Oltre a questi reperti provengono dalla medesima località altre suppellettili³⁶ che hanno permesso di ipotizzare per l'area l'esistenza di una vasta necropoli, di cui si ignorano però limiti e confini, a causa della casualità degli scavi. La sola tomba adeguatamente documentata è infatti quella dell'inumato nella bara di legno, su cui Luigi Campi incentrò non a caso la sua relazione, articolandola in tre parti: la prima costituita da un'introduzione storica, sulle vicende politiche e militari del Trentino dal V all'VIII secolo, e dalla descrizione della tomba e degli oggetti di corredo; la seconda finalizzata a stabilire l'identità etnica e sociale dell'inumato e la terza infine riguardante una serie di materiali altomedievali sporadici e decontestualizzati, conservati nelle raccolte civiche e confusi con oggetti preistorici e romani.

Grazie all'ausilio di una tavola dettagliata gli oggetti di corredo furono collocati in rapporto allo scheletro. Il defunto aveva

³⁵ CAMPI, Rinvenimenti di antichità cit., p. 150; P. ORSI [recensione a], C. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, Trento, 1886 e W. FRANZ, *Daslangobardische Fürstengrab und Reihengraeberfeld von Civezzano beschrieben*, Innsbruck, 1887, "Archivio Trentino", 5 (1888), p. 68-69 e P. ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale. Contributo all'archeologia e alla storia dell'oreficeria nell'alto medioevo*, "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", 5 (1887), p. 333-414, in particolare p. 351, nota 1.

³⁶ Prima del 1885, nella stessa area furono scoperti un umbone di scudo e vari resti di ferro e di bronzo. Nel 1886 emerse un'altra tomba con uno scramasax, un coltello, un frammento di armilla e una guarnizione di cintura a forma di scudo in ferro. Una fibbia e un puntale di cintura a becco d'anatra provenienti da Civezzano furono poi donati al museo di Trento dal signor Zanella. Sempre a Civezzano, nel 1902 furono rinvenute presso Castel Telvana altre sette sepolture. Per tutti questi rinvenimenti si vedano CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 20-21 e tav. III e L. CAMPI, *Tombe longobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, "Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien", 12 (1909), c. 119-138.

a destra una spada a doppio taglio, all'altezza della spalla una punta di lancia e tre punte di freccia, a sinistra sempre a livello della spalla un umbone di scudo e sei borchie dorate, presso la mano sinistra uno scramasax, un frammento di bracciale, una fibbia, due guarnizioni di cintura ageminate in oro e argento a forma di scudo, più sotto una cesoia, sul petto una croce di oro, nei pressi del bacino resti abbondanti di fili aurei e una fibbia e sui piedi un grande bacile di bronzo capovolto (Fig. 3)³⁷. Riportate le misure di ciascun oggetto e il peso in grammi degli ornamenti aurei, il Campi raggruppò il materiale, come nell'opera dei Calandra, in tre tipologie, quella delle armi, degli ornamenti e degli utensili. La relazione su Testona e il già citato manuale di Ludwig Lindenschmit, sulle tombe franche e alamanne della Francia e

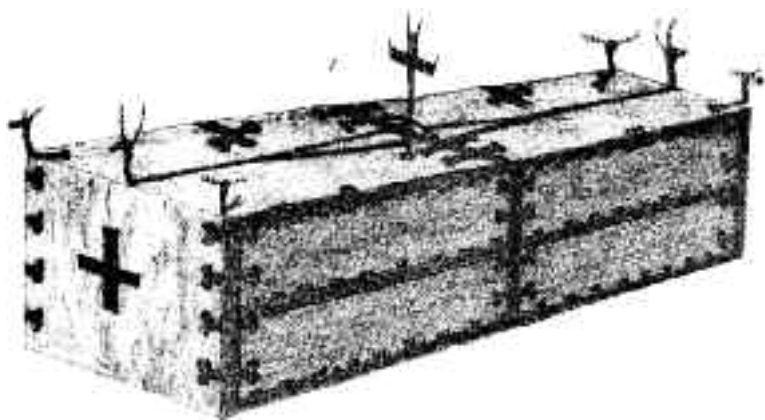


Fig. 4. *Bara del guerriero di Civezzano. Ricostruzione del sarcofago di legno con ornamentazioni in ferro di Civezzano. Immagine tratta da L. CAMPI, Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino, "Archivio Trentino", 5 (1886), tav. I.*

³⁷ Una pubblicazione relativamente recente di alcuni dei materiali rivenuti al Foss è in C. AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, "Museologia", 10 (1981), p. 71-93, in particolare p. 71-77, tav. VII e VIII.

della Germania³⁸, furono utilizzati per i confronti stilistici necessari a datare i reperti trentini³⁹. L'autore rappresentò le decorazioni e i rinforzi in ferro del sarcofago di legno tramite una ricostruzione grafica che ritraeva una cassa a pianta rettangolare, lunga due metri e trenta, larga ottanta centimetri e alta cinquanta. Una croce era fissata al centro della faccia minore, sottili lamine con ornamentazioni a riccio suddividevano in scompartimenti rettangolari la faccia maggiore, gli spigoli erano uniti da quattro angoli con ornamentazione a spirale, il coperchio era sormontato da una croce e da quattro teste di grifo. Ad eccezione della copertura piana, il tipo di bara ipotizzato non si allontanò molto dal modello attualmente esposto al Museo di Innsbruck con tetto a due spioventi (Fig. 4)⁴⁰.

La registrazione della posizione degli oggetti di corredo nella tomba, la misurazione del peso e delle dimensioni dei reperti, il tentativo di ricostruzione della cassa lignea e la qualità delle tavole illustrative evidenziano la maggior esperienza archeologica di Luigi Campi rispetto al dilettantismo degli scavatori di Testona. A differenza di questi ultimi il Campi infatti fu un "archeologo militante", autore di scavi presso importanti stazioni

³⁸ Si veda il riferimento bibliografico riportato alla nota 14.

³⁹ Fin dalle prime righe Luigi de Campi scrisse: «Anche nel Trentino i ritrovamenti fatti qualche anno addietro, ma precipuamente quello singolarissimo fattosi presso Civezzano [...], attestano la presenza di un popolo, che dalle armi, dagli utensili, dagli oggetti di toletta e dal rito funebre, tradisce una comunanza con quella gente che tranquilla dorme nella necropoli piemontese». Si veda CAMPI, *Tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 4. Oltre a Testona sono citati altri due siti piemontesi più modesti, quelli di Borgo Vercelli e Sezzago, presso Novara, pubblicati da Pietro Caire nel 1883. Si veda P. CAIRE, *Scoperte nel Novarese*, "Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino", 4 (1883), p. 311-316. L'ultima scoperta italiana menzionata è quella di una sepoltura trovata a Fornovo San Giovanni in provincia di Bergamo, che restituì, insieme ad altri oggetti di corredo, un umbone di scudo simile nelle decorazioni a quello di Civezzano. Si veda W. MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo del museo nazionale germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze, Edizioni Clusf, 1977, p. 20-26. In verità nelle pagine del de Campi questa tomba è erroneamente attribuita a Monza.

⁴⁰ AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini* cit., p. 73, fig. 2.

preistoriche, per le quali la contestualizzazione dei ritrovamenti e la descrizione dettagliata dei reperti era una pratica ormai da tempo consolidata. Proprio per questo, egli lamentò per il cimitero di Testona la mancanza di un inventario specifico dei corredi delle sepolture e l'assenza di informazioni e disegni sulle tipologie tombali. In effetti i Calandra avevano fornito sull'argomento notizie scarse e superficiali, indicando solo che le fosse, disposte in linee orientate nord-sud, giacevano sovrapposte in due strati. Secondo il Campi, un confronto tra le suppellettili delle tombe inferiori e superiori avrebbe senz'altro permesso di stabilire una cronologia più precisa degli oggetti, così come l'eterogeneità dei modi di deposizione, se adeguatamente documentata, avrebbe permesso di fare maggiore chiarezza sulla composizione etnica degli inumati⁴¹. L'attenzione rivolta alla stratigrafia del sito mostra dunque l'importanza attribuita dall'archeologo ai metodi di raccolta dei reperti ed è indice di una concezione dello scavo archeologico lontana dal semplice sterro finalizzato all'accumulo di cimeli antichi.

Oltre all'attenzione rivolta alle procedure di scavo e di documentazione, nelle pagine su Civezzano, altre interessanti novità emergono circa l'interpretazione dei corredi, letti da Luigi Campi alla luce di prospettive inedite. Innanzi tutto è decisamente respinta quella visione pangermanica, prevalente nell'opera dei Calandra, che individuava una cultura materiale germanica omogeneamente estesa a tutti i territori dei regni romano-barbarici. Pur infatti riscontrando «molta analogia per non dire identità» fra i reperti trentini e quelli transalpini, Luigi Campi ritenne inadeguata la comune «qualifica» di franco-alamanni con cui tutti questi oggetti erano in genere designati⁴², auspicando uno studio

⁴¹ Scrisse infatti Luigi Campi in proposito: «Il trovare in quella necropoli un diverso rito di seppellimento lascia supporre che in quella mesta dimora dormissero l'una accanto all'altra schiatte diverse mentre la sovrapposizione di tombe ci attesta senz'altro un lungo uso di quel cimitero. [...] Una distinzione fra le suppellettili mortuarie delle tombe superiori e quelle delle sottoposte, porterebbe forse maggiori lumi». CAMPi, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 9.

⁴² A questo proposito l'archeologo scriveva infatti: «Che i Longobardi abbiano avuto armi identiche ai Franchi è quasi inutile il ripeterlo, ma che proprio

del materiale longobardo finalizzato all'individuazione di "caratteri speciali", da ricercare sia nei corredi di armi delle tombe maschili, sia in quelli di oreficeria delle tombe femminili in genere trascurati dalla letteratura archeologica⁴³.

Molto interessante appare poi la discussione sull'identità sociale del defunto, incentrata sul significato e il valore delle armi deposte nella tomba, costituite dalla spada, dallo scramasax e dallo scudo. Fra queste l'autore notò l'assenza della corazza e dell'elmo, equipaggiamenti che, secondo le leggi di Astolfo (750 ca.), sarebbero spettati al grado più alto della milizia, quello cioè dei grandi proprietari terrieri e dei mercanti più ricchi⁴⁴. Privo dunque di elmo e corazza, il guerriero di Civezzano sarebbe dovuto appartenere a un rango modesto, anche se la bara di legno, la croce d'oro e i filamenti aurei delle vesti erano in verità indizi di ricchezza. La presenza nella tomba di oggetti privi di una precisa funzione militare, come il bacile di bronzo e la crocetta aurea, indussero infine il Campi a intuire che le armi, portate dalle autorità civili ed ecclesiastiche, più che evidenza dell'effettiva pratica

tutto quello che vide la luce nei paesi nei quali il dominio longobardo si segna a secoli sia stato il frutto di una civiltà franca o alemanna è una interpretazione alla quale io non mi so né posso accomodare». CAMPi, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 23.

⁴³ CAMPi, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 23.

⁴⁴ *Leges Ahistulfi regi* in MGH, *Leges*, a cura di G. WAITZ, Hannover, 1878, p. 196: «2. De illos homines, qui possunt loricam habere et minime habent, vel minores homines, qui possunt habere cavallum et scutum et lanceam et minime habent, vel illi homines qui non possunt habere nec habent unde congregare, debeant habere scutum et coccura. Et stetit ut ille homo, qui habet septem casas massarias, habeat loricam suam cum reliqua conciatura sua, debeat habere et cavallos; et si super habuerit, per isto numero debeat habere caballos et reliqua armatura. Item placuit, ut illi homines, qui non habent casas massarias et habent quadraginta iugis terrae, habeant cavallum et scutum et lanceam; item de minoribus hominibus principi placuit, ut, si possunt habere scutum, habeant coccora cum sagittas et arcum. 3. Item de illis hominibus, qui negotiantes sunt et pecunias non habent: qui sunt maiores et potentes, habeant loricam et cavallos, scutum et lanceam; qui sunt sequentes, habeant caballos, scutum et lanceam; et qui sunt minores, habeant coccoras cum sagittas et arcum».

dell'esercizio militare, fossero nell'alto medioevo segni di distinzione sociale⁴⁵. Se dunque per i Calandra la necropoli di Testona era il cimitero di una guarnigione militare di invasori, per il Campi la tomba di Civezzano era la prova dell'esistenza in Trentino di una *élite* altomedievale e di un gruppo socialmente distinto.

Del resto egli non considerò mai i reperti barbarici come appartenenti a una popolazione straniera e anzi al contrario li ritenne una tipologia di fonti facente parte a buon diritto della civiltà degli antenati italici. In occasione dell'ingresso nel museo civico di Trento dei corredi di due sepolture scoperte casualmente a Lavis, egli infatti scrisse entusiasta: «[...] e mentre devo vivamente congratularmi colla direzione del museo di Trento per l'avvedutezza con la quale seppe conservare al paese questi importanti cimeli, [...], non posso fare a meno di rallegrarmi altamente coll'originario possessore il quale preferì [...] di cedere al patrio museo quello che altre collezioni ambivano di possedere. Se il sentimento di patria si estendesse finalmente anche alla scrupolosa conservazione delle reliquie che parlano dei nostri avi e della loro civiltà ne avvantaggerebbe la scienza non solo, ma il paese tutto. Esso domanda dai suoi figli rispetto e venerazione per tutto quello che è sacrosantamente nostro per meritarsi dagli estranei il giusto titolo di civile e di colto»⁴⁶.

4. Le crocette auree di Paolo Orsi

Il contesto confinale trentino e la familiarità con le opere di archeologi tedeschi ebbero sull'attività scientifica di Luigi Campi una grande influenza. Questi fattori agirono probabilmente anche sulla formazione di Paolo Orsi portavoce, come il Campi, della stessa esigenza di avviare in Italia una proficua stagione di studi sull'archeologia del periodo altomedievale al fine di adeguare i suoi *standard* a quelli europei.

⁴⁵ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 23-24.

⁴⁶ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 26.

Paolo Orsi si avvicinò per la prima volta all'alto medioevo nel 1886 quando, recensendo un libro di Arturo Galanti intitolato *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, si occupò dell'eredità culturale germanica che lo stanziamento longobardo avrebbe lasciato alle popolazioni dell'Italia nord-orientale⁴⁷. L'anno seguente, recensendo il manuale sulle tombe merovinge di Ludwig Lindenschmit, fece il punto della situazione sugli studi di antichità barbariche in Italia, che si sarebbero trovati, a suo parere, in una condizione davvero «miserrima». Rivendicando alle fonti materiali pari dignità rispetto a quelle scritte, egli sostenne la necessità di affiancare allo studio dei documenti scritti l'indagine archeologica, al fine di conoscere non solo gli avvenimenti politici e le istituzioni giuridiche, ma anche l'arte e i costumi dei secoli altomedievali⁴⁸. Nel 1888, recensendo congiuntamente i lavori di Luigi Campi e di Franz Wieser sulla scoperta di Civezzano, lanciò l'ennesimo appello per il progresso della ricerca e ammonì la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, che tardava a rendere noti alcuni contesti archeologici altomedievali «di primo ordine», come la tomba detta di Gisulfo (Cividale) e il tesoro di Isola Rizza (Verona), non ancora «convenientemente illustrati»⁴⁹. La convinzione dell'urgenza di dare corpo a una disciplina archeologica che si occupasse anche in Italia specificamente di alto medioevo mostra come Paolo Orsi, al pari del collega Luigi Campi, inserisse a pieno titolo il materiale altomedievale fra la serie di fonti che, invece di testimoniare un periodo di soggezione politica nella storia d'Italia, documentava in verità una fase nell'evoluzione della civiltà della penisola.

Nel 1889 con uno approccio oggi considerato pionieristico⁵⁰,

⁴⁷ P. ORSI [recensione a], A. GALANTI, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Ricerche storiche*, Roma 1885, "Rivista storica italiana", 3 (1886), p. 248-260.

⁴⁸ P. ORSI [recensione a], L. LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde. Übersicht der Denkmale und Graeberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit*. Braunschweig, 1880-1886, "Rivista storica italiana", 4 (1887), p. 261-265.

⁴⁹ P. ORSI [recensione a], CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 68-69.

⁵⁰ GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale* cit., p. 33-36.

Paolo Orsi studiò le crocette auree longobarde, *appliques* cucite sul velo funebre del defunto, che fin dai primi ritrovamenti di tombe altomedievali avevano attirato la curiosità dei ricercatori. Il saggio si articola in una prima parte, in cui sono censite sulla base degli antichi ducati longobardi, le crocette auree, edite e inedite, conservate nei vari musei italiani, e in una seconda, in cui è discusso il significato di tali manufatti.

Per il censimento egli si avvalse dell'aiuto di antiquari locali, collezionisti e direttori di musei, con i quali intrattenne una fitta corrispondenza, e che gli fornirono i calchi del materiale, informandolo anche delle circostanze di rinvenimento e della esatta provenienza degli oggetti⁵¹. Questo lavoro, condotto su base nazionale, fu volto all'individuazione di un tratto culturale unificante e caratterizzante l'alto medioevo italiano che in questo prodotto di oreficeria avrebbe trovato uno dei suoi caratteri distintivi, in contrasto con l'uniformità culturale "barbarica" e "germanica", cui i reperti erano in genere ricondotti.

Secondo alcuni studiosi le crocette auree, di forma e dimensioni differenti, rinvenute in tombe di armati, avrebbero rappresentato il grado della milizia dell'inumato⁵². Già Luigi Campi però aveva notato che esse comparivano in realtà anche in tombe femminili e in tombe prive di armi e aveva perciò preferito interpretarle come segni di distinzione sociale⁵³. Paolo Orsi dal canto suo respinse l'ipotesi che si trattasse di ornamenti da cucire sulle vesti e, constatando la sottigliezza della lamina d'oro di cui erano fatte, ne limitò la funzione al solo ambito dei rituali funerari, dove

⁵¹ Tali personaggi furono Dario Bertolini Ispettore degli Scavi di Portogruaro, Stefano De Stefani Ispettore degli Scavi di Verona, un anonimo amico di Lavis (Trento), Gaetano Mantovani archeologo bergamasco, Vittorio Poggi archeologo di Pavia, Carlo Promis archeologo torinese, Giovanni Mariotti Direttore del Museo di Antichità di Parma, Giovanni Brogi Conservatore del Museo Archeologico di Chiusi e Amilcare Ancona collezionista milanese di antichità.

⁵² CAIRE, *Scoperte nel Novarese* cit., p. 311-316 e A. PAZIENZA, *Chiusi longobarda: antiquari, storici e archeologi tra ideologie e memorie locali nel XIX e XX secolo, in corso di stampa*.

⁵³ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 18-19.

avrebbero avuto un valore apotropaico e di profilassi⁵⁴. Egli ritenne inoltre che esse, adottate dai Longobardi al momento del loro stanziamento nella penisola, fossero una tipologia di oggetti caratteristica di questa popolazione, poiché nelle tombe franche crocette simili per forma, materiale e tecnica di esecuzione non sarebbero comparse.

Il saggio di Paolo Orsi avviò un lungo dibattito sulla funzione e il significato delle crocette auree e se il valore esclusivamente funerario di tali ornamenti è tutt'ora riconosciuto dagli archeologi, la loro distribuzione prevalentemente italiana è stata invece smentita⁵⁵. Al di là di queste conclusioni, il lavoro di Paolo Orsi rappresentò la prima trattazione sistematica di un problema archeologico legato al periodo delle migrazioni barbariche indirizzato all'analisi di una classe di reperti. Secondo l'autore infatti, solamente "ordinato e illustrato a dovere" il materiale altomedievale, conservato confuso e accatastato nei musei, sarebbe potuto diventare un strumento di conoscenza utile allo studio dei rapporti tra la popolazione latina e i Longobardi⁵⁶.

⁵⁴ ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna* cit., p. 409-410: «poiché la croce per sé stessa è simbolo di salute, noi crediamo che nemmeno nel concetto e nell'intendimento dell'usanza longobarda sia stato escluso o dimenticato questo significato. Resta, è vero, a determinare, se le crocette longobarde fossero di uso esclusivamente funerario, od ornamentale ancora per vivi. [...] noi pensiamo che per l'uso normale e quotidiano della vita si sarebbero fatte delle croci [...] più solide, cioè in lamina più grossa, o doppia, avendovene di quelle di tale sottigliezza, da escludere quasi assolutamente la possibilità di un uso pratico».

⁵⁵ Per una sintesi delle principali posizioni degli archeologi sul significato e sull'uso delle crocette auree si vedano O. VON HESSEN, Ancora sulle crocette in lamina d'oro, "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", IV (1975), 283-293 e K. R. BROWN, *Five langobardic gold sheet crosses in the Metropolitan Museum of Art: problems concerning gold sheet crosses*, "The Antiquaries Journal", LXI (1981), 311- 314.

⁵⁶ P. ORSI [recensione a], CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano* cit., p. 69:

5. Conclusioni

L'approccio al dato archeologico che Luigi Campi e Paolo Orsi adottarono nelle loro ricerche si caratterizzò nel panorama degli studi ottocenteschi per la scientificità del metodo e per l'originalità delle domande rivolte alla fonte materiale.

In accordo con la tendenza culturale dominante e con la storiografia nazionalistica che ritraeva i secoli altomedievali come un periodo di divisione politica e dominazione straniera, gli archeologi erano soliti utilizzare le necropoli barbariche esclusivamente per mappare le tappe della conquista longobarda della penisola e stabilire l'entità numerica degli immigrati germanici. Luigi Campi e Paolo Orsi guardarono invece all'alto medioevo come a una parte integrante nella storia d'Italia e considerarono le sepolture di epoca longobarda un'importante fonte di informazioni, non solo sulle strategie militari attuate dagli invasori, ma anche sulle fasi del loro stanziamento territoriale, sull'interazione etnica e culturale tra Romani e Longobardi e sulle caratteristiche della società altomedievale. Proprio questi presupposti scientifici furono alla base di quella tensione intellettuale che spinse entrambi gli studiosi a denunciare a più riprese nei loro scritti lo stato di arretratezza dell'archeologia barbarica in Italia e a sollecitare in questo campo ricerche più frequenti e sistematiche.

Il contesto confinale trentino in cui essi si formarono, fu probabilmente determinate sia per i metodi di indagine, sia per le prospettive di analisi da loro adottate nello studio delle antichità barbariche. L'investimento identitario che caratterizzò nel XIX secolo l'indagine sulle necropoli franche e merovinge nei Paesi di lingua tedesca infatti, avendo portato a sviluppi importanti nelle tecniche di documentazione e a risultati di interesse storico nella

«In Italia poco o nulla si conserva di materiale barbarico con provenienza segnata; mentre i nostri musei regionali sono quasi ingombri di oggetti di tale epoca [...] mescolati con quelli d'altra età. Ordinato ed illustrato a dovere tutto questo materiale potrebbe costituire uno stupendo contributo alla storia delle signorie barbariche nell'Italia».

conoscenza della società altomedievale, divenne per i due archeologi italiani un modello di ricerca da imitare, che essi tentarono di introdurre in Italia, sia compiendo personalmente studi sul materiale longobardo, sia sollecitando ripetutamente la comunità scientifica a fare altrettanto.

